

Sarajevo

E il segreto della strage di Sebrenica

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Augusto Gaspari Pellei

SARAJEVO

E il segreto della strage di Sebrenica

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Augusto Gaspari Pellei
Tutti i diritti riservati

Sarajevo parte prima

Il comandante del settore Mis Irbina non poteva credere ai propri occhi. Era già il secondo cadavere in due giorni che i suoi soldati trovavano ammazzato nella sua caserma, la più grande di Sarajevo.

Di certo non poteva trattarsi di guerra: era una vendetta o uno strano avvertimento, doveva entrarci qualche ambiente della mala o qual cosa d'altro, ma cosa? Doveva avvertire il commissario di PS, era un affare che doveva interessare la polizia, non il suo reparto scalcinato d'un esercito ancora più scalcinato. D'un tratto decise di recarsi a Bascarsija, l'antico quartiere ottomano ove aveva l'ufficio il suo vecchio compagno d'armi, il commissario Boris Chulic, detto Scaramouche per essere stato un campione di fioretto. Non valeva la pena tentare di telefonare o usare una frequenza radio riservata. Sapeva che tutto era ascoltato. Doveva andarci, certi particolari andavano riferiti di persona, non poteva usare il telefono, la radio di servizio o peggio ancora scrivere un rapporto con risposta a mezzo staffetta. Sapeva però il rischio del tragitto: i cecchini erano sempre in agguato. Avrebbe preferito prendere un mezzo del distretto, ma era un render conto, rispondere a domande, dare spiegazioni, servirsi d'un autista, quindi un testimone... "Accidenti" pensò "che testa sospettosa e bislacca

che hai comandante Mirko Radovic". Informò il suo attendente che sarebbe andato a piedi sino al commissariato e lo pregò di riferire al suo vice. Poi si mise al tavolino e redasse un succinto promemoria degli avvenimenti. Cercò di essere breve ma preciso. Non trascurò nulla dei suoi sospetti su quelle strane morti. Piegò il foglio in quattro e lo infilò nel taschino della manica della camicia. Si tolse la giacca per non attirare con i gradi di ufficiale l'attenzione dei cecchini e s'avviò verso l'uscita del Comando.

Non fece in tempo a rispondere al saluto della sentinella. Vide solo il bagliore dello scoppio della granata. La sua vita finì senza che avvertisse il fragore dell'ordigno e il dolore lancinante dei tessuti dilaniati.

Erika, la vedova del comandante Radovic, andava rigirandosi tra le mani il brandello della camicia militare del marito e se lo stirava sulle ginocchia quasi avesse potuto rimetterlo a nuovo. Il commissario Chulich, che dopo la tumulazione s'era trattenuto per le circostanze di rito, non riusciva a spicciar parola e guardava Erika con occhio imbambolato. D'un tratto vide qualcosa che lo risvegliò di colpo, dal brandello della camicia sembrava venisse fuori un foglietto o quanto restava di esso, era un foglio di un notes ancora piegato...

«Scusa Erika» farfugliò e così dicendo, in un lampo, quasi brutalmente, le tolse il brandello di camicia dalle mani. Non gli interessava la reazione di Erika, che lo fissava interdetta, sorpresa del suo gesto. Con le mani che più non controllava, come fossero autonome, estrasse il foglietto e lo spiegò, mentre Erika lo guardava stupita.

Il foglio era bruciacchiato e lacerato in diverse parti, una volta aperto appariva così:

*SER P DU MOGLIE 2 F COME MAI VIV BENE HA
TR PR UCC O SU PRIMO CADAV FO DI B AMM TI E
ST FOTO SU SEC UCCISO INDAG SU INDI COLLEG
UNIPROF AER FALCO ANCONA*

«Cosa significa?» chiese Erika, che aveva sbirciato dietro le sue spalle.

Boris non poteva rispondere, s'era già posto la stessa domanda. Ora era troppo concentrato per poter dare una risposta: s'accorse che borbottava ad alta voce.

«Dovrò farmi aiutare da quelli del cifrario... non riesco a capire...»

«Ma qualcosa avrà pur voluto dire» sbottò Erica con un tono di voce infastidito, quasi cattivo dal nervosismo che l'aveva assalita.

«Calmati Erica» e Boris le passò un braccio sulle spalle «tu lo sai che non viviamo in una situazione normale. Siamo in guerra, una guerra civile non dichiarata, di sterminio tra noi, serbi, croati, bosniaci, infiltrati stranieri che speculano sulla differenza di religione, e servizi di tutti i paesi che soffiano sul fuoco ma ufficialmente parlano di pace... qui niente più funziona, solo i gangster sembrano aver la meglio... Se tu vedessi il mio ufficio. Comunque ti farò sapere appena scoprirò qualcosa, un minimo indizio ti informerò.»

Così dicendo s'era avviato verso l'ingresso; salutò Erika con un rapido abbraccio e fu subito all'aperto.

Il cielo terso, il verde dei campi e degli alberi, l'ombra dei viali percorsi dalle rondini che garrivano inseguendosi, gli fecero dimenticare ove si trovasse e in quale inferno vivesse. Da Vattera Perica, dove abitava Erika, alla caserma del povero comandante Radovic non c'era una grande distanza: decise di andarci a piedi, voleva mettersi seduto per meglio concentrar-

si sul problema e fare qualche domanda; chissà? Pensando alla morte del suo caro amico, allo strano foglietto bruciacchiato, arrivò senza accorgersi al distretto. Era conosciuto. Il capoposto l'annunciò al colonnello che faceva le veci di Radovic e fu subito ricevuto.

Rientrare nella stanza dell'ex comandante e sedersi alla sua scrivania gli diede una strana sensazione. Un formicolio curioso alla nuca e uno strano brivido non lo distrassero comunque dal suo intento e spiegando il foglietto disse: «Colonnello, guardi qui, riesce a dirmi niente, riesce a decifrare, capire quale messaggio...?»

L'altro si avvicinò un po' impacciato, girò il foglietto verso di sé e «Commissario, qui in caserma lo sapevano tutti che il comandante Radovic era suo amico e che quella mattina aveva deciso di venire a trovarla, lo sapeva il sergente Dukej, quindi queste righe, questo messaggio era chiaramente per lei, almeno così la vedo io...»

«Scusi, come ha detto? Chi sapeva che Mirko, pardon, il comandante Radovic fosse diretto al mio commissariato?»

«Ma glielo ripeto, il sergente Dukej...»

«Bene, guardi qui, il puzzle comincia a comporsi» e così dicendo il commissario con la matita aveva completato una parola del messaggio di Radovic: *Sergente*.

«Senta colonnello, non perdiamo altro tempo, faccia venire questo sergente Dukej perché, sempre con il suo consenso, vorrei interrogarlo.»

«Provvedo subito commissario, chiedo solo di poter assistere perché sono curioso...»

Notte del 10 giugno 1995

La maggior parte delle opinioni dei comuni mortali su Sarajevo si basa su quei servizi che i corrispondenti di TV, quotidiani e riviste, riescono a far arrivare alle proprie redazioni, che poi le irradiano a tutti gli utenti. Ma quei servizi si basano su avvenimenti eclatanti: strage del mercato – maggio 1992 – bambino ucciso da un cecchino, soldato UN preso in ostaggio, ed altri fatti simili con commenti sulla situazione politica, critiche a questa o a quella organizzazione, aiuti umanitari bloccati o trafugati e così via. Pochi sono gli articoli o i servizi televisivi che danno informazioni su come realmente è la vita a Sarajevo.

Su come ci si diverte a Sarajevo. Cosa fanno gli abitanti di Sarajevo durante la notte? Dormono solo o se ne vanno a zonzo sfidando il coprifuoco, complice l'oscurità?

Vlado Divor, 47 anni, fisico asciutto, atletico, con la mano destra mutilata di indice e pollice e di conseguenza esente da ogni coinvolgimento militare, aspetto gradevole e modi accattivanti, capelli ondulati e neri con qualche filo grigio e due occhi d'un azzurro intenso, quasi viola, sapeva benissimo dove andare la notte: divertirsi e guadagnarsi da vivere.

C'erano posti in Sarajevo, ricavati negli scantinati e vecchi garage, messi in comunicazione gli uni con gli

altri abbattendo pareti divisorie tanto quanto basta per il passaggio delle persone, in cui si poteva trascorrere una notte brava, interessarsi a un certo smercio, intessere affari anche loschi pur di promuovere qualcosa che permettesse di sopravvivere. Vlado si muoveva in questo ambiente a proprio agio, aveva intessuto rapporti con tutti. Ragazze in cerca di cibo o solo annoiate e pronte a prostituirsi, a farsi fotografare in pose, le più audaci e trasgressive, e soldati UN pronti a pagare qualsiasi cifra per certe particolari esigenze, contrabbandieri di ogni genere – armi, droga, persone e organi umani – infiltrati di tutti i tipi, ma tutti con un bisogno estremo di un basista.

Vlado s'era fatto un certo nome. Conosciuto come persona decisa e con pochi scrupoli, ai limiti della legge e qualche volta, valutando il rischio, anche fuori della legge, ma rispettosa dei patti e fermo sulla parola data che mai tradiva; non aveva bisogno di cercarsi il business, erano gli altri a cercarlo e a proporsi.

Ora gli avevano riferito che oltre il ponte di Gavrilo Princip, nei pressi dell'ambasciata d'Italia, c'erano delle persone importanti, e tra queste un ufficiale UN, che volevano parlargli di un affare molto lucroso.

Abituato a sfidare la morte, Vlado non si dava pensiero dei controlli del coprifuoco. Pedalava veloce ma attento ad ogni insidia della strada, sulla sua vecchia bicicletta Bianchi, sfruttava ogni cono d'ombra affinché la luce della luna non lo scoprisse più di tanto e per non dare nell'occhio di chi, per un modesto compenso, ti segnalava alla polizia: strano a dirsi, ma quelli del commissariato erano efficienti. Il brutto se ti coglievano sul fatto. Era il processo per direttissima, con la sicura sentenza di morte. Sarajevo non poteva permettersi indulgenze in tempo di guerra e tan-

to meno contare sulle patrie galere. Reati quali il contrabbando d'armi, droga, vendita di persone, ma anche il sospetto di tali reati comportavano un rapido giudizio della Corte Militare, che a torto o ragione ti mandava davanti al plotone di esecuzione. Ciò scatenava un terrore non da poco nel popolo, che si teneva alla larga da queste situazioni e magari guardava con invidia quei tizi che, sfidando la morte, riuscivano in certe imprese che davano risultati economici immediati.

Vlado era arrivato. Occultò la bicicletta dietro un muro diroccato e s'avviò a piedi giungendo silenzioso alle spalle del terzetto che l'aspettava all'imbocco del ponte Gavriilo Princip. Era il punto ove nel 1914 avevano ucciso l'Arciduca Ferdinando d'Asburgo. "Speriamo che non porti male" pensò, poi a voce alta salutò i tre. I convenevoli furono pochi. Uno dei tre, il più alto, Vlado pensò fosse l'ufficiale UN anche se in borghese, si riconoscevano i modi del soldato, indicò con fare perentorio di seguirlo. Giunto sulla Nurije Pozderca, entrò in un semi interrato facendo luce con un zippo. Accese un paio di candele che erano su una cassa, non c'erano sedie e Vlado notò che anche la finestrella che dava sulla strada era chiusa e schermata.

"Qui c'è da stare in palla" pensò, "meglio stare in campana e fidarsi poco".

Una delle persone che accompagnava il presunto ufficiale UN gli chiese se fosse in grado di trattare in inglese.

«Non c'è problema» rispose Vlado «ma prima ho bisogno di sapere chi è costui, con prove credibili, non con chiacchiere» ed indicò quello che supponeva fosse dell'UN «ed inoltre non prosiegua se qui con voi non c'è l'intermediario che ha promosso questo meeting.»

L'ambiente si fece di ghiaccio, ognuno dei presenti lo scrutava come se all'improvviso avessero visto un mostro. Vlado sapeva bene che la realtà era diversa dai romanzi. Non restò di sasso quando uno dei tre, il più smilzo, che fino a quel momento aveva taciuto, gli puntò una pistola alla tempia e con forte accento di Belgrado disse: «La partita la conduciamo noi, stronzo!» e spingendolo contro il muro lo perquisì.

«Non drammatizziamo» disse Vlado con voce ferma e con uno dei suoi migliori sorrisi «la mia è soltanto prudenza, del resto avete visto che non sono armato, questa mia cautela credo che vada a vantaggio di tutti.»

«Bene» disse in inglese l'ufficiale UN «veniamo ai fatti: devi organizzare un viaggio di una persona che ti presenteremo. Questo signore dovrà arrivare in Italia senza subire alcun controllo... né per lui, né per il suo bagaglio. Dopo circa due giorni dovrà rientrare alla stessa maniera e tu sarai avvisato in tempo. Devi organizzare senza che questa persona, qualora usasse mezzi di trasporto ufficiali, non venga registrata. Il compenso per questa operazione è di 50 mila marchi. Metà adesso e il saldo al rientro dell'individuo.»

Vlado aveva una capacità di sintesi non comune. Aveva notato l'accento francese del militare UN e quello del serbo di Belgrado e aveva capito dai modi tenuti che non aveva scelta. Al minimo rifiuto, per non aver testimoni, l'avrebbero ucciso. Forse anche un domani, ad operazione conclusa, non poteva essere fuori pericolo. Un certo rischio doveva pur correrlo.

Per il futuro ci avrebbe pensato al momento e quindi disse: «Signori, se gente come voi ha bisogno di Vlado è perché vi siete informati su chi io sia. Operazioni come questa da voi proposta l'ho già portate a